STORIA LETTERARIA

E

COMPARAZIONE

Dello stesso Autore:

Delle qualità e parti della Tragedia; Braila (R
menia), 1874.

Della poesia popolare rumena; Nuova Antologia, S
tembre, 1875.

Amleto, Indole del personaggio e del dramma; Nuov
Antologia, Marzo, 1876.

Poesie e Novelle. Un volume. Roma, Loescher e C., 1876

Dell'epica neolatina primitiva. Un volume (Parte
Roma, 1876.

Dell'epica francese nel medio evo; Nuova Antologia, O
tobre, 1876.

Delle origini del dramma moderno; Rivista Europea,
tobre e novembre, 1876.

ARTURO GRAF

STORIA LETTERARIA
E COMPARAZIONE

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF ILLINOIS

PROLUSIONE

AL CORSO DI STORIA COMPARATA DELLE LETTERATURE NEOLATINE

LETTA

addì 13 dicembre 1876 nella R. Università di Torino.

ROMA TORINO FIRENZE
ERMANNO LOESCHER
1877.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino, Tipografia BONA, via Ospedale, 3.

8 C 9
G 7.5s

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF ILLINOIS

Signori,

Non ancora è trascorso un pieno secolo dacchè cominciò ad entrar negli studii, così delle cose fisiche come delle morali, un nuovo metodo di trattazione e un nuovo criterio di giudizio: il metodo e il criterio della comparazione. Prendere a parte a parte i singolari fenomeni, specificarli secondo i caratteri e le particolarità loro, raffrontarli gli uni con gli altri, guardando alle congruenze e alle disformità, disporli in ordini o naturali o logici di gruppi e di serie, e via via paragonare, con ascensivo processo, gruppi a gruppi e serie a serie, insino a che tutti, o per immediato concorso, o per mediata concatenazione, si conducano a metter capo in un qualche centro di sintesi, son queste le varie operazioni delle quali si compone il metodo complesso della comparazione, questi i varii gradi per cui esso si muove. Quali frutti n'abbiano tratto a questi giorni le scienze naturali, non è chi non sappia. Dalla minuta comparazione degli organismi viventi fra loro, e dal confronto che di questi, in

qualche parte, si potè fare con quelli che vissero già sulla terra, si è pur testè svolta una vasta e maravigliosa dottrina, la quale tutta la biologia signoreggia dall'alto, e di cui gl'ingegnosi concetti si veggono tuttodì applicati alle più lontane categorie di fenomeni. Accenno alla teorica della elezion naturale e della evoluzione. Chè se dal campo delle scienze naturali noi passiamo in quello delle morali ed umane, non è senza maraviglia il vedere come nel giro di pochi lustri, per l'uso di questo metodo, alcune ve ne son venute in tutto nuove, ed altre, o hanno di pianta mutato carattere, o tanto sono cresciute, quanto, prima, nello spazio di più secoli non avevan potuto fare. Non parlo della scienza della legislazione, nè della mitologia comparata, nè della scienza nascente delle religioni, nè di quella, di cui si vien già formando alcun germe, dei costumi umani; ma una ne ricordo, intimamente connessa agli studii cui questa cattedra è consacrata, e la cui storia è una esemplificazione continua dell' uso del metodo comparativo; vo' dire la scienza del linguaggio. Nessun'altra ve n'ha che possa vantarsi d'avere, in così breve spazio di tempo, accertato o scoperto maggior copia di fatti, escogitato maggior numero di salde e feconde teoriche, fissato un più largo sistema di leggi; e nessun'altra vide mai gli accrescimenti proprii così tornare in vantaggio dell' altre discipline, come si è veduto, e si vedrà ancora di questa: imperocchè la filologia comparata, non solamente ne fa conoscere la storia dei linguaggi, non solamente ne mostra com'essi, secondo le naturali affinità loro, si coordinino per famiglie e per gruppi, non solamente ne dà le leggi dello alterarsi incessante e della evoluzione ordinata della parola; ma, facendosi guida e lume ad altre indagini, ne

copre, ne' lontanissimi tempi, le patrie comuni e le comuni origini delle umane genti, rischiara le operazioni più recondite della coscienza dei popoli, svela e descrive i cominciamenti e i bizzarri trapassi del mito e della favola, illumina il costume e la vita degli antichissimi padri nostri, e i faticosi principii della civiltà.

Questo frutto s'ebbe la scienza del linguaggio dall'uso della comparazione. Certo, la peculiare qualità de' fenomeni che ne forman l'obietto, la ponevano in grado di usar del metodo comparativo con singolare vantaggio; e in tutto il campo dello scibile non è forse un'altra scienza che possa mai trarne il frutto ch'ella ne ha tratto. Ma pur tuttavia qualcuna ve n'è, che se ne può ancora grandemente giovare, e fra queste non ultima è la storia delle umane lettere. E' pare strano a prima giunta che altri voglia applicare il metodo comparativo alle produzioni della umana fantasia, alle creazioni poetiche in genere. Che se n'ha egli a sperare? La comparazione non suppone ella forse la regolarità e la necessità dei fenomeni? Non suppone ella appunto quella legge che s'ha, per suo mezzo, a scoprire? Ed ora, qual legge governa le operazioni della fantasia? Non sono i poeti, di tutti gli uomini, i men disciplinati, i più liberi? E se egli s'ha a confrontar solamente l'una con l'altra le produzioni della fantasia e della finzione, per vedere che cosa siavi in ciascuna, e per far discernimento del diverso e del comune, qual grande acquisto può egli mai venire da uno studio sì fatto? E qual novità sarebbevi in esso, se in ogni tempo si usò d'istituire paralelli e confronti fra scrittore e scrittore, fra opera ed opera? A tali, o ad altre consimili obiezioni che si potrebbero fare, s'ha a rispondere, o signori, con un argomento che, a primo

aspetto, ha tutta l'aria di un paradosso. Anche la fantasia ha le sue leggi, e la libertà umana è limitata anche nel dominio del capriccio. La invenzione, difficile sempre, non è indipendente mai, e la menzogna della favola più stravagante è sempre condizionata assai da presso dalla verità della vita e dalla realtà delle cose. Pur testè abbiam veduto sorgere con auspici mirabili, e con promessa di gloriosi destini, una scienza novella; la psicologia dei popoli. Come delle molte coscienze degli individui possa comporsi quasi una sola grande coscienza collettiva e sociale, come di molti intelletti possa in qualche modo formarsi un solo intelletto, di molte ragioni una sola ragione, di molte fantasie una sola fantasia, non tocca a me di venire esponendo; ma l'attenta considerazione dei fenomeni sociali ne addimostra che le umane società han come una grand'anima, dentro dalla quale si contengono e si muovono le singole anime degli individui, e le cui svariate operazioni son governate da quelle medesime leggi che governano la vita psichica di ciascun singolo uomo. Su questa gran tela, e durevole, dei sentimenti comuni e dei comuni pensieri, l'artista cosciente, il libero poeta, conduce il lieve filo de' sentimenti e de' pensieri suoi proprii, e traccia il dilicato ricamo de' suoi capricci e delle sue fantasie. Per tal modo, in qualsivoglia opera di poetico ingegno, son sempre due parti; l'una avventizia, fortuita, sarei per dir fenomenica, nella quale si rivela l'indole particolare, il particolare temperamento, la *fisonomia* propria di colui che l'ha prodotta; l'altra costante, necessaria, essenziale, in cui si riflette la coscienza e il costume del popolo in mezzo al quale l'opera fu prodotta, e in cui vive come si suol dire, lo spirito de' tempi. Chi più autonomo dello Shakespeare? chi più soluto

dell'Ariosto? E pur voi sapete, o signori, che i drammi immortali dell'uno, che l'impareggiabile poema dell'altro, hanno una storia intricata e lunga, che gli elementi loro son tolti all'antico plasma della poesia medioevale, e che essi sono come il risultamento di molte forze e di molte virtù, tra le quali han luogo ed operano gl'ingegni dei loro autori.

Una tale condizione di cose basterebbe di per sè a rendere possibile ed utile la comparazione, non pure nel particolare dominio della letteratura di questo o di quel popolo, ma sì anche tra le letterature de' varii popoli di cui si compone la civile umanità. Ma v'è anche di più. A quello stesso modo che nella storia politica delle nazioni, per potenza irresistibile d'influssi, e per un certo propagamento di moti incontrastabile, è sempre un ordine grande di fatti che traggon l'origine da vasti e generali cagioni, sì che ogni po' le particolari storie metton capo nella universale, e si confondono un tratto con lei; così del pari avviene della storia letteraria, la quale, comechè, appo ciascun popolo, assuma un proprio e peculiare carattere, pur tuttavia non mai si specializza tanto, nè tanto si circoscrive, che non rimanga in essa una gran parte di comune e di universale. Ed anzi, poichè le idee poetiche, per non aver contro di sè l'ostacolo troppo spesso insormontabile dei materiali interessi, a cui cento volte, prima di passar oltre, rompon le idee politiche, si propagano molto più facilmente e con molto maggior rapidità che queste non facciano, così nelle particolari storie letterarie l'elemento universale e comune suol essere molto più abbondante che nelle particolari storie politiche non sia.

Come v'è nel mondo una circolazione perpetua della materia che si tramuta d'una in un'altra forma, così v'è anche

una perpetua circolazion delle idee, che, secondo le tragge una misteriosa affinità, si mutano da luogo a luogo, e passano d'una in un'altra gente. A questo moto e a questo espandimento non si può per nessun modo far duraturo ritegno: le leggi, i diversi costumi, le nimistà li ritardano alquanto, ma non vi fanno altro frutto; tanto quest'aere sottile del pensiero è fluente, ed ubbidisce sollecito ad ogni più leggiera proclività. Tosto che due popoli, e sien pur essi per origini, per costumi, per linguaggi, per indole, quanto mai si possa immaginare, fra loro diversi, trovansi a vivere, o con pace, o con guerra, l'uno accosto dell'altro, comincia un lavorìo di vicendevole trasfusione, uno scambio di varii elementi, così della intellettiva come della material vita, un'aggregazion reciproca e forzata di usanze, di forme, di vocaboli, di pensieri e di fantasie; e a non lungo andare ei si trovano tutt'e due in possesso di una somma grande di cose e d'idee comuni, di cui non sanno com'abbian fatto l'acquisto, ma che si ritrovano, con frequenza man mano crescente, nel tecnicismo, se così mi lasciate dire, della vita giornaliera, nel costume, e nell'arte. Basta che io ricordi, a questo proposito, l'esempio degli Spagnuoli e degli Arabi. Questo è influsso da popolo a popolo, ma un altro ve n'ha, non meno operoso, nè meno efficace, il quale si esercita da secolo a secolo, da una ad un'altra età della storia. Mutano col volger degli anni le cose umane, e in questo pelago senza confini, per dirla col poeta del Fausto, e in questa eterna vicenda della vita degl'individui e delle nazioni, non è riposo mai, nè stabilità veruna. Forme succedono a forme con moto infinito e con infinita variazione, ma una legge connaturata di eredità ne governa la evoluzione e l'ordine serba nel movimento. A volte il filo di queste filiazioni,

per alcun subito rovescio di casi, bruscamente si rompe, e il corso delle vicende umane repentinamente si travolge dalla sua dirittura, come fiume che, trovando l'antico letto impedito, si riversa di fianco e corre per nuovo cammino. Allora l'influsso intrinseco ed organico s'arresta, e comincia, in sua vece, l'influsso estrinseco e meccanico. La morta civiltà, il chiuso periodo di tempo, si pongono con tutte le appartenenze e qualità loro, a rincontro della civiltà novella, del novello periodo, e variamente cominciano ad alterarne e a condizionarne le funzioni ed il moto. Un trapasso di elementi affini si fa dall'antico al nuovo, dal morto al vivo, ed ecco nascere d'ogni banda quell'ibride forme, che attraendo sopra di sè, per una specie di postuma superinduzione, quegli elementi appunto che non si poterono trasfondere in loro per opera naturale di generazione, portano i segni della caducità nell' aspetto, e son già vecchie nascendo. Quanto possa proceder oltre un cotale influsso, e quanto possa esserne potente l'azione, è mostrato da taluni rinascimenti, specialmente in quei paesi, dove rimasero impedite o soffocate per essi le naturali energie della vita e del genio nazionale.

Riassumendo le cose dette, e' si viene a dimostrare che nella storia delle umane lettere v'ha una specie di continuità, così per rispetto allo spazio, come per rispetto al tempo; che nelle particolari letterature de' varii popoli sono riscontri e affinità senza numero, sono elementi comuni in copia, i quali, parte si debbono alla essenziale conformità degli umani intelletti, parte agl'incessanti riversamenti che si fanno da popolo a popolo, ed alla irrefrenabile circolazion delle idee; e finalmente che anche le potenze fantastiche degli spiriti umani, hanno lor leggi e loro limiti di azione, per

modo che, nel mondo stesso della poesia, l'assoluto capriccio non ha se non pochissima parte, e noi dobbiamo riconoscere che se in esso non regna la ferrea necessità naturale, rado incontra, o non mai, che non vi si trovi la conseguenza e l'ordine. Che più s'ha a chiedere, e che più abbisogna per l'uso proficuo e largo della comparazione? La quale, o signori, se fu, come gli è pur vero, usata in ogni tempo, fu nondimeno usata in tutt'altro modo, e con tutt'altro intendimento che da noi non si faccia oggidì. Ricorda ognuno quei paralelli famosi tra Virgilio ed Omero, tra l'Ariosto ed il Tasso, e gli altri consimili, soliti a farsi nelle scuole e nei libri; esercitazioni, certo, non inutili affatto, anzi per molti rispetti ragionevoli e necessarie, ma pur tali tuttavia che si fermavano alla superfizie, che guardavano, più che altro, a quello che nell'opera degl'ingegni è più accidentale e subbiettivo, e non andavano al fondo, e non cercavano i *sostrati* comuni e durevoli: e però servivan molto alla retorica e alla cultura del gusto, ma poco o nessun vantaggio arrecavano alla storia propriamente detta. Con dir ciò io non intendo già di sfatare i sistemi che per secoli furono in uso in questi studii; imperocchè il vecchio prepara il nuovo, e se noi possiamo fare più e meglio, gli è perchè abbiam più forze e più mezzi, e perchè altri, o bene o male che sia, fece prima di noi. Ma la storia delle lettere, ed in ispecial modo quella che si chiama storia interiore, ha da essere nei criterii, nelle intenzioni, nei procedimenti, essenzialmente storica, e tale, nell'alto significato della parola, non avrebb'ella potuto essere prima di questi nostri tempi, perchè non prima d'ora s'ebbe una psicologia che degna fosse del nome di scienza, e perchè, se l'arte dello scrivere storie è di molti e molti secoli antica nel

mondo, la scienza della storia è invece nata testè, ed oggi appena noi siamo in grado di coglierne i primi frutti.

Quale sarà dunque l'ufficio di questo preconizzato studio comparativo nella storia delle lettere, e quale lo scopo precipuo a cui dovrà esso intendere? A chi volesse entrare nella minuta e ragionata disamina di questa quistione, e' sarebbe mestieri di allargarsi in assai più ampio discorso che a me non sia conceduto di fare; e malamente si può raccogliere in poche parole il molto che vi sarebbe da dire. Ma, riducendo l'argomento a' sommi capi, gli uffici e gli scopi suoi principali si possono indicare, presso a poco, così. Ricercare le origini delle idee e dei temi, delle forme e dei generi; seguire e definire le variazioni loro, gli esplicamenti, gli accrescimenti; rintracciare i trapassi e gli scambii; istituire i confronti; riconoscere e sceverar gli elementi; cercar nel vario e nel mutevole il conforme e il costante. A far tuttociò gli è mestieri che l'indagine e la critica continuamente si muovano sopra il larghissimo campo aperto alle loro esercitazioni, e che sempre si tengan pronte a passare d'uno in un altro secolo, d'una in un'altra letteratura, obbedendo alla naturale attrazion dei subbietti, e andando a ricercare i recapiti loro così nei tempi più remoti, come nelle più remote contrade; spiccando il volo dall'ultima Islanda all'estrema penisola dell'Imalaya, e non si peritando di penetrare in quella età caliginosa e senza storia, che, insieme con gli utensili più semplici della vita materiale, produsse al mondo le forme primigenie della leggenda e del mito. Le forme poetiche, o i generi che dir si voglia, hanno una specie di pienitudine e d'integrità ideale, che mai, in nessun particolar tempo, e in nessuna particolare letteratura, si realizzano in tutto. A dar loro

interezza e compimento, e' si richiede l'opera varia dei secoli, e il concorso di diverse genti. L'epopea non fu tutta in Grecia, nè tutto in Francia, o in Inghilterra, o altrove, è ora il dramma. Onde si vede quanto sia grave errore quello delle comuni poetiche e delle comuni retoriche, le quali fondano definizioni e precetti sopra un particolar modello, giudicandolo quasi forma assoluta, il quale non è veramente se non un lato della forma, o un momento nella evoluzione. Non è chi non sappia quale impedimento un così storto giudizio abbia più e più volte fatto allo esplicarsi del moderno pensiero poetico, e a quali lotte fastidiose e lunghe esso abbia dato più fiate occasione; e deve ognuno rallegrarsi che una estetica nuova sia nata, la quale fonda le sue dottrine, non sopra il gusto passeggiero di un tempo, ma sulle naturali qualità e proprietà delle cose, e che, rendendo pieghevoli i criterii del giudizio, e allargando i concetti e le teoriche, aiuta gli spiriti, non a segregarsi vie più, ma ad intendere con aperto senso così le più prossime, come le più remote forme dell'arte. Ora, ufficio non ultimo dello studio comparativo nostro, si è appunto di andar rintracciando di qua e di là, i frammenti o le parti delle grandi forme poetiche, e di procacciarne, nel miglior modo che far si possa, la integrazione ideale.

L'opera è utile e bella, e gli è più facile che all'opera manchin le forze, anzi che manchi alle forze l'opera. Ma quante seduzioni si fanno incontro a chi vi si accinge! Come da ogni banda, intorno all'intelletto e al giudizio, si moltiplicano i capziosi inviti, le delusorie attrattive! Come facilmente, una volta entrato in questo vasto e diverso mondo, lo spirito dello studioso si lascia occupare dallo spirito de' suoi subbietti, ch'è la fantasia, e si

abbandona alla magia lusinghiera delle prime apparenze, e, desiderosa di levarsi a più alti prospetti, trascura i fatti, accumula le teoriche, escogita i sistemi! Per muover sicuro il passo entro a questo mondo fantastico e' non bisogna dipartirsi un momento mai dalla guida della ragione, egli è mestieri aver sempre l'occhio ai fatti più stabili della rimanente vita dei popoli che gli fan siepe e ritegno, e diffidar sempre dei facili indizii e degli accenni superfiziali. Qual temperanza e qual cautela saran mai soverchie a dar giudizio, per via d'esempio, delle derivazioni e delle trasmissioni delle forme e dei temi poetici? Imperocchè le stesse forme e gli stessi temi posson trovarsi, in diversi tempi e fra diversi popoli, così per ragion di trapiantamento, come per ragion di una certa conformità e similarità delle potenze generatrici e delle condizioni tra le quali esse operarono. Così i riscontri, potendo esser fortuiti, e tali essendo veramente moltissime volte, non bastan di per sè a provare la comunità delle origini, ma più e più altri argomenti vi si richieggono, talvolta a trovare difficilissimi. Inoltre, quando pur la derivazione sia stata provata, non gli è punto agevole il definire con qualche esattezza l'entità sua, il mostrare in che termini di comprensione siasi essa tenuta. Imperocchè ciascun popolo ha le qualità sue proprie e congenite, le quali non si lasciano così facilmente sopraffare ed alterare dagli esterni influssi, ed ha del pari alcune qualità acquisite, le quali tuttavia non son mai pigliate, a dir così, tutte d'un pezzo, da questo o da quel vicino, ma sono bensì variamente composte e variamente contemperate con quelle proprie e congenite. Ad ogni azione che venga di fuori, e comunque venga, risponde un'azione di dentro, e da questo urtarsi e comporsi di varii elementi

o di varie forze, nasce per una parte quella più durevole ed intima condizion d'essere dei popoli che si chiama il *temperamento*, e, per l'altra, quella più superficiale e mutevole, che si addimanda, e non malamente, *fisonomia*. Però e' si può dire che da popolo a popolo, nelle cose della poesia e dell'arte, non siavi mai semplice e nuda imitazione, ma che, secondo la recettività e la versatilità varia di ciascuno, le forme prese a prestito sieno soggettate a varii processi di elaborazione e di svolgimento, i quali possono a volte andar così oltre da mutar loro l'aspetto e da occultarne la origine.

Come dunque è una cognazion naturale dei popoli, così ancora è una cognazione delle letterature, la quale può esser anzi più larga e più comprensiva di quella, ed estendersi oltre i termini delle affinità naturali. Qual maggiore diversità, nel primo aspetto, di quella che intercede fra la letteratura indiana e le varie letterature d'Europa nel medio evo? Elleno paion quasi l'opera di due diverse umanità, e dal confronto loro non sarebbe uscita più mai quella massima tra le scoperte moderne, che noi dobbiamo alla comparazione dei linguaggi, delle comuni origini delle genti ariane. E pur voi sapete che una vena amplissima d'indiana poesia, che una corrente inesausta di favole immaginose e di savii apologhi, nati sulle rive del Gange, circola nella poesia della monacale e della cavalleresca Europa, e che per molti e molti secoli le strane fantasie di quel remotissimo Oriente, allietaron le veglie delle genti latine e germaniche, nelle sale dei baronali castelli, nel fondo dei chiostri e delle grandi abazie, sotto alle tende sui campi di battaglia. Esse empierono le coscienze ed i libri. A volta a volta raccolte e disperse negli infiniti romanzi che an-

darono sotto il nome de' *Sette Savii*, nel *Dolopathos*, nel *Conte Lucanor*, nei poemi cavallereschi, negli innumerevoli *fabliaux*, in cui liberamente si espandeva la faceta gaiezza de' troveri francesi, esse pellegrinarono, mutate e rimutate, combinate, accresciute, di paese in paese, e, giunte finalmente agli estremi confini della settentrionale Europa, in Iscandinavia e in Islanda, penetrarono le antichissime saghe, e si mescolarono in istravagante connubio con le bieche e torbide fantasie del genio boreale.

Abbiamo qui un caso di trasfusione maravigliosa, e di cui noi possiamo, per esser esso avvenuto in tempi storici, seguir le numerose vicende, man mano che quelle favole e quelle immaginazioni, dipartitesi dal luogo d'origine, passavano di sanscrito in persiano, di persiano in ebraico, in arabico, in armeno, e traversavano i continenti ed i mari per giungere sino a noi. Ma le letterature popolari ci mostrano un altro caso non meno maraviglioso, quello cioè della persistenza appo varii popoli di un immenso corpo di favole, la cui origine risale alla più remota antichità, e che essi o derivarono immediatamente da comuni antenati, o ricevettero da genti estranee, in tempi ignoti alla storia. Parlo di quelle umili fiabe con cui le nutrici sogliono intrattenere ed allettare i bambini. Disprezzate dagli uomini di lettere, non curate dagli scienziati, quelle modeste produzioni della popolar fantasia adempievan da secoli l'utile loro ufficio, quando finalmente cominciò ad attrar l'attenzione la inesplicabile diffusione ed universalità loro. Il disprezzo fece luogo alla sollecitudine, sorsero da ogni parte e moltiplicarono gli studiosi, si raccolse, si analizzò, si comparò, e fu grande lo stupore il giorno in cui, cedendo all'evidenza, si dovè riconoscere che quelle povere

fiabe erano avanzo di miti nati un tempo nella coscienza degli Arii primitivi, e di più decine di secoli anteriori ai poemi omerici. Chi è di voi che non abbia palpitato bambino in udir narrare la storia di *Cappelletto rosso*, di quella fanciullina che va a portar la merenda a sua nonna, e che per via è sorpresa e divorata da un lupo, dal cui ventre esce poi sana e salva? Ebbene, quella fanciulla è un'aurora, il cappelletto rosso è un simbolo degli splendori mattinali, la nonna è l'aurora del giorno innanzi invecchiata, e cui la nuova aurora va a raggiungere, il lupo è il sole divoratore, che sopraffà la fresca aurora. Non posso fermarmi a dimostrar tuttociò; ma basterà che io ricordi che negli inni vedici l'aurora è rappresentata come una messaggera che reca il nutrimento, che in una leggenda vedica si fa mutare il sole in lupo, e che in greco uno stesso vocabolo, λύκος, significa il lupo, la luce del sole e il sole istesso (1). Così una delle fiabe più ingenue che suonino sulle bocche delle nostre nutrici è un mito antichissimo, nato sull'altipiano dell'Asia, nel tempo che la preoccupazione più viva dei primi padri nostri erano ancora i cotidiani fenomeni della luce e delle tenebre, e di quivi allargatosi, insieme con le genti emigratrici, alle contrade ora abitate dai popoli latini, slavi e germanici.

E in simile modo, come avvenne delle fantasie indiane, si trafusero nella poesia dell'Europa gli efflussi della poesia degli Arabi, che, odiati sempre e combattuti, seppero, o per le vie faticose della conquista, o per quelle più agevoli dei commerci, imporre a noi non picciola parte di

---

(1) Husson, *La chaine traditionelle*, p. 9.

lor civiltà. Ma se questo parentado è, come si vede, assai largo, e se si estende anche tra popoli, i quali non hanno comunità veruna di linguaggio e di razza, e' sono tuttavia dentro di esso alcune cognazioni più strette e alcuni gruppi più raccolti di popoli, le cui letterature, benchè non tanto connesse fra loro, che non si possano, e non si debbano anzi distinguere e sceverare, pur nondimeno meritano di andar sotto un'appellazione comune, e di formare oggetto di unico studio. Tali sono le letterature germaniche, tali ancora sono le letterature neolatine. Non già che tra quelle e queste sia separazione assoluta, non già ch'esse si tengano chiuse e impenetrabili le une a fronte delle altre, chè anzi gli scambii innumerevoli che in ogni tempo si fecer tra loro, rendono ad ogni momento necessario il confronto, e necessaria, se così mi si lasci dire, la violazion dei confini; ma in ciascuno di questi due gruppi di letterature è, per ragion della razza e del linguaggio, alcun che di particolare e di proprio, e come un'aria di famiglia, che se non impedisce di condurli, quando occorra, a confronto, sconsiglia dal trattarli promiscuamente. Se non che giova osservare che quest'aria di famiglia, poco distinta in principio, non prende il suo peculiare carattere se non man mano, coll'andar del tempo, e via via che nell'uso della vita civile e politica si specifican l'indole e il temperamento de' varii popoli moderni. Nel medio evo, per buono spazio, le letterature così del gruppo germanico, come del gruppo neolatino, non formano, sotto la preponderanza universale dell'idea religiosa cristiana e dell'idea politica feudale, se non una sola e vasta letteratura, dove, nel settentrione e nel mezzodì dell'Europa, son diversi linguaggi, ma dove si trovano per compenso

i medesimi temi e le medesime forme. Durante tutto questo periodo l'opera della comparazione si esercita più che altro sulle conformità; ma dopochè, a far principio dai rinascimenti, le varie letterature si vengon più e più specificando e sostituiscono a' caratteri universali i nazionali e proprii, il còmpito della comparazione si muta, e si esercita quindi innanzi sulle forme diversificate, sulle variazioni e le trasformazioni. Ond'è che nel dominio stesso dell'una e dell'altra famiglia di letterature, della germanica e della neolatina, vengono a formarsi come due compartimenti, l'uno pel medio evo e l'altro pe' tempi moderni, e che gli è possibile di fermarsi con lo studio in quel primo, senza passar indi al secondo.

L'idea che nella più parte degli spiriti suscita questo nome di medio evo, è un'idea, non pure inadeguata e falsa, ma vaga e confusa. Gli è quasi passato in proverbio il dire usanze, o cose, o idee da medio evo, per dire usanze, cose ed idee barbare, grossolane, superstiziose; e i più si raffigurano quegli oscuri secoli che s'aggruppano intorno alla gran persona di Carlomagno, quale un'età non pur aspra e rozza, ma così anche disordinata e stravolta da non si poter intendere come vi resistessero gli uomini, come vi si sostentassero la privata e la pubblica vita. Gli è che costoro, considerando quella età dolorosa, come un traviamento, o, a dirittura come un interrompimento del corso della storia e della civiltà, e avendo riguardo alle cose senza numero che della bella antichità vi si smarriron dentro irreparabilmente, mentre veggono il danno e la ruina, non s'accorgono degli acquisti, e non veggono quante nobili e grandi cose, quante fruttifere idee nacquero e crebbero in quel baratro di barbarie, delle quali Grecia nè Roma

non ebbero conoscenza. Il cattolicismo, la cavalleria, le crociate sono idee, creazioni ed opere del medio evo; ma oltre a queste, che son le massime, altre ve ne furono innumerevoli, nate di lento ed ignorato lavoro, quasi inutili, od anche nocive, a quei che l'ebbero allora, ma giovevoli a noi, che senza fatica ne cogliemmo i frutti. La civiltà nostra è figlia di quella barbarie, della quale se tuttavia rimane alcun resto qua e là, che mette ostacolo ingiusto ai nostri avanzamenti, non però si deve, con ingrato animo, fargliene accusa, nè si dee credere che questo viver nostro presente sia tutto una gran rebellione contro quel laborante passato, e come una gran vittoria riportata sopr'esso. Questa civiltà, ardisco ripetere, è figlia di quella barbarie, e figlia, intendo, per i costumi, per le istituzioni, per infinite idee, ed anche, assai più che non paia, per la poesia e per l'arte.

Così dall'entrare de' tempi barbari sino a questi giorni nostri non è discontinuità di pensiero, come non è discontinuità di vicende. Ma cotal nesso si ritrova egli egualmente fra i tempi barbari e la preceduta antichità? V'è da questa a quelli alcun vincolo, direi, di filiazione? O non segnan piuttosto la caduta di Roma e l'invasione dei barbari una interruzione violenta del corso della storia ed il principio d'un'êra nuova, in tutto soluta e indipendente? La proposizione messa in tali termini cade per assurdità evidente. Il disfacimento politico dell'impero romano non trasse di necessità con sè la distruzione di tutti gli ordini, di tutto l'apparato esteriore della vita materiale, e l'antichità morente si trasfuse ne' nuovi tempi con un corredo infinito di varii stromenti di civiltà, di costumanze e di forme. Ma anche di grandi e possenti idee. Il cristiane-

simo nasce, si svolge, si fissa nell'antichità: l'idea politica feudale (e' par strano a dire, ma gli argomenti a dimostrazione non mancano), comincia a preformarsi nell'impero romano, in quella classe di patrizii opulenti, di cui quattro e non più si ripartivano la provincia intera dell'Africa. Per quest'idea religiosa e per quest'idea politica, il medio evo immediatamente si aggiugne a' tempi di Roma, e vi si aggiugne, come vedete, con saldi e forti legami. Ma in un punto tuttavia la discontinuità ci si mostra davvero, e poeticamente il medio evo non è generato dall'antichità. La poesia medioevale è una formazione nuova e spontanea, che nasce immediatamente dalla coscienza dei popoli, che si rifà da' più elementari principii della evoluzione dell'arte, che sta e si esplica per sè. Il rinascimento, voi lo sapete, non è altro che l'annestamento della poesia antica sulla poesia del medio evo; ond'è poi derivata la poesia moderna. Tosto che il cristianesimo si fu alquanto saldamente costituito in Roma, ei cominciò a mover guerra ad una poesia e ad un arte, i cui lenocinii tanto più perigliosi riuscivano, quanto più austere eran le pratiche e più rigorosi i costumi imposti dalla Chiesa nascente. Gli apologisti per più e più secoli combatterono questa guerra, e se alcuni di loro, come tra gli altri San Girolamo, ebbero in costume di svolgere gli esecrati volumi, e' lo fecero solamente per acquistare alla causa propria la dignità e lo splendore dell'eloquenza, e sempre del rimanente, con la predicazione e con gli scritti, li vilipesero e li dannarono. San tutti qual guerra terribile per più e più secoli la Chiesa fece agli spettacoli scenici e ai giuochi del circo, ch'eran parte non piccola della vita di Roma, e di cui non pochi avanzi per più tempo tuttavia

sussisteron tra' barbari. Così a poco a poco lo spirito dell'antichità è rincacciato come un nemico di posizione in posizione, e finalmente espulso dal mondo cristiano. Se nel V secolo noi troviamo ancora un Sidonio Apollinare, un Paolino, un Claudio Mario Vittore, un Salviano, un Sant'Avito, in cui brilla tuttavia un qualche lampo fuggevole dell'antica eloquenza, nel VI non troviam altro che la piena barbarie in Fredegario e in Gregorio di Tours, e appena una lontana reminiscenza de' tempi aurei nel poeta Fortunato. Da indi in poi cresce l'antagonismo tra la fede e le lettere, l'ignoranza cresce del pari e s'addensa, ed ogni poesia ed ogni arte vien meno. Nel secol VI, Gregorio Magno, pontefice illustre, si gloria dei suoi barbarismi e de' suoi solecismi, e dichiara empietà il voler far serva la parola di Dio alle regole del grammatico Donato. Sant'Ouen, uomo stimato a' suoi tempi universale in dottrina, chiama poeti scellerati Omero, Virgilio, Menandro, ed è così ignorante di quell'antichità che egli esecra, che di Tullio e di Cicerone fa due diversi scrittori. Per tal modo s'addensaron sempre più le tenebre di quella barbarie, che Carlomagno tentò invano, nel più alto della sua potenza, di diradare, e che per più di cinque secoli dovevan pesar sull'Europa, prima che apparisse in cielo l'alba di una civiltà nuova.

Certo, in questo grande smarrimento, e in questa gran ruina, i barbari ebbero non poca parte. Le turbazioni profonde d'ordine sociale e politico, che furono la necessaria conseguenza del loro violento irrompere nello impero romano, recarono, senz'alcun dubbio, alla civiltà ed alle lettere, un grave ed irreparabile oltraggio. Ma e' pare tuttavia che loro s'attribuisca in ciò una parte troppo maggiore che di fatto non ebbero. Il mondo antico recava già da

gran tempo dentro di sè germi terribili di dissoluzione e di morte, e a farli operare si richiedeva, non tanto l'aggiunzione di nuove forze distruggitrici, quanto la opportunità della occasione. Il cristianesimo, o signori, nè credo di dir cosa paradossale, distrusse l'antico mondo assai più che tutti insieme non fecero Goti, Vandali e Franchi. Nato nel bel mezzo dell'impero pagano, esso, sin dal suo primo apparire, si rivelò quale principio e quale dottrina di opposizione, ruppe, quanto più potè, ogni vincolo colla rimanente vita de' tempi, negò quanto più potè della circostante civiltà. Giuliano l'Apostata intese l'opera e tentò ripararvi, ma gli era digià troppo tardi. Così a poco a poco, attraendo, repellendo, scotendo, giunse il cristianesimo a rompere e a mettere in terra l'edificio dell'antica civiltà. Dovrem noi fargliene accusa? Io nol penso. Il nuovo mondo non poteva altrimenti nascere che con la destruzion dell'antico, e se la fede cristiana voleva trionfare di quelle false religioni sue nemiche, da cui ella, per ogni rispetto, si disformava, l'era pur forza combattere quella civiltà a cui elleno erano intimamente connesse, e da cui prendevan lena e sostentamento.

Se non che, in quella appunto che più s'andava allargando l'opera della distruzione, già nascevano qua e colà alcuni germi di cose nuove, già cominciavano a muoversi e ad operare alcune forze riparatrici e creatrici. Un incredibil fermento agitava dentro quella informe congerie di varii elementi, quella massa *caotica* formata dei rottami di una civiltà e di un mondo. Avanzi e frantumi d'ogni specie, spinti e rimossi in quel baratro, rivenivano a galla e riaffondavano, come avanzi di naufragio in un gran gorgo di mare. Gli spiriti attratti e repulsi da mille forze contrarie,

ricorsi da reminiscenze ostinate, travolti in istrane aspirazioni, non discernevano più dentro da loro stessi i confini delle proprie potenze e mescevano in una gran confusione la fantasia, la ragione, il sentimento. Di qui quel non so che di stravagante e di fantastico ch'è proprio di tutte le creazioni di quella età, e che si trova così nella gotica architettura, come nelle immaginose leggende, e in quel gran mondo del maraviglioso magico e satanico, che per intimi nessi, va a ricongiungersi a' prischi miti e alle antichissime favole. Ma in tanto disordine e' si cominciavano pure a fare alcuni moti ordinati, e alcune forze riparatrici prendevano, come ho detto, a governare qua e colà quel mondo incomposto. Il latino classico s'andava corrompendo con incredibil rapidità, e con pari andava scemando il suo impero. Già nel VI secolo Gregorio di Tours dice come a' suoi tempi il latino classico fosse compreso da pochi, e confessa d'averne egli stesso scarsissima cognizione. Ma da questo corrompimento ecco venir fuori una vita nuova. Il latino rustico, che già tant'anni, per l'oppressione della lingua aulica e dotta, era rimasto in condizione servile, al venir meno della primazia di quella, esce d'angustia e si allarga nell'uso, e mano mano occupa la predicazione, e invade i libri. Poi comincia un nuovo lavoro, e dal rustico latino, il quale, non certo senz'alcuna varietà, si parlava in Italia, nelle Gallie, in Ispagna, cominciano a disvilupparsi, con ordine mirabile di leggi, e con mirabile regolarità di movimento, i moderni volgari dell'Europa latina. In pari tempo si formavano i primi nuclei di una nuova poesia. Nel fondo dei chiostri, le pietose leggende, le quali digià avevan ricevuto una elaborazion sufficiente nel libero fantasticare, cominciano a cer-

car la forma fissa del metro, e si propagan quindi, passando d'uno in un altro linguaggio, fra tutte le genti cristiane. A poco a poco nuovi elementi accedono a questi germi primitivi, il pensiero poetico acquista di varietà e d'intensione, e dal X al XII secolo, la nuova poesia è costituita; una poesia rozza, gli è vero, ma piena di vita e di ardore, e che già raccoglie dentro di sè i tre sommi generi della poesia degli antichi, l'epica, la lirica e la drammatica. Se non che da quella a questa è un abisso. Non pure i temi poetici e le forme si trovan mutati, ma l'indole ancora, e il modo dell'intuizion poetica, e la stessa logica, se così mi si permetta dire, della fantasia. Nè deve fare illusione il vedere come parecchi soggetti dell'antichità passino in quella nuova poesia, e vi tengano sì gran posto; imperocchè e' vi passano come semplici schemi, e dello spirito loro non vi si trasfonde neanche una minima particella. Qui il nuovo attrae ed assorbe l'antico; più tardi, al sopravvenir del rinascimento, l'antico a sua volta attrae, e per poco non assorbe il nuovo.

Il fare di questa poesia medioevale una descrizione esatta e un'intima analisi è cosa soprammodo difficile, e non mi s'appartiene in quest'ora. Il materiale sopra cui essa lavora è immenso, vario, disordinato. Indarno voi vi cerchereste per entro le pure forme cristalline dell'arte, le gemme con tanto studio e tanto amore faccettate e polite dagli artefici immortali di Grecia e di Roma: ell'è cotesta una poesia amorfa, un protoplasma di poesia, dove s'agita un popolo di forme strane e incompiute, che lottano per arrivare alla pienitudine della vita e dell'organismo, come quei pezzi di mostri, primi saggi della creatrice natura, là nel caos di Lucrezio. In quel tempo v'è assai più poesia sciolta

nel mondo che non ne possa passare nelle forme concrete dell'arte. Figuratevi, in un vecchio castello baronale, una di quelle feste o adunanze poetiche, le quali eran parte pressochè cotidiana della vita de' gran signori feudali. Sparecchiate le mense, raccolti in numeroso uditorio i cavalieri e le dame, e fatto silenzio, un trovero famoso, al suono di varii strumenti, prende a cantare una gesta antica dello imperator Carlomagno, o dell'invincibile Orlando, e narra le prodezze dei paladini, e le vittorie riportate sui saraceni infedeli, e gli aiuti recati da Dio alle sue genti. Ma grave ed uniforme è il suo canto, ma il verso che gli esce dalle labbra è disarmonico e rozzo, ma la sua narrazione è povera e nuda, senz'altezza e nobiltà di pensieri, senza splendore d'immagini e di figure. E ciò non di meno v'è nello insieme di tutte queste cose una vera, una grande poesia. Ma di questa poesia non è nel poema se non poca parte; la parte maggiore la è fuori, nel costume anzi tutto, poi in quelle dame, regine dei forti, e in quei cavalieri vestiti di velluto e di seta, verseggiatori e innamorati, ma pronti sempre a coprirsi di ferro, a balzare a cavallo, a mutare in grido di guerra il sospiro d'amore, e a volar a schiere in Palestina, propugnatori e martiri d'una nobile idea. La poesia è in quella fede, e in quell'ardore, in quell'abbandono e in quella prepotenza di vita.

E la poesia dell'arte, così sostenuta dalla poesia della vita, con mirabil prestezza, a dispetto d'impedimenti infiniti che di necessità andavan congiunti alla qualità dei tempi, si diffonde da popolo a popolo, e diventa universale. L'epica copiosa che si genera dalle primitive leggende formatesi intorno alla figura di Carlomagno, e che s'accresce delle maravigliose fantasie sassoni e normanne, ben presto esce

dai termini della Francia, e si spande a settentrione fino in Islanda, ed a levante penetra nelle più remote province dell'Impero Greco e in Polonia, e varcati i Pirenei e l'Alpi, dà origine in Ispagna al romanzo cavalleresco fantastico, e riceve in Italia il perficimento ed il lustro dell'arte. Una lirica, non di gran nerbo, gli è vero, ma delicata e graziosa, venuta su nel mezzodì della Francia, in quelle province dove si parlava la più dolce delle nuove favelle, e dove due civiltà, la greca e la romana, avevan già in particolar modo fiorito, la poesia provenzale de' trovatori ha le medesime sorti. In poco spazio di tempo essa si estende alle province della Francia settentrionale, e di quivi, valicato lo stretto, si tramuta in Inghilterra, dove quella lingua francese, che al nostro Brunetto Latini pareva la più dolce ed acconcia delle favelle, teneva a quel tempo l'impero. Entra in pari tempo in Germania e risuona sulle labbra dei cavallereschi *minnesänger;* entra in Ispagna, e trova in Catalogna pressochè il linguaggio suo proprio; entra in Italia, e dopo avervi risonato gran tempo con accenti provenzali su bocche italiane, tocca, nel canzoniere dell'immortale amante di Laura, il sommo della perfezione. Poesia aulica e signorile, essa non scende nel popolo, non tragge alimento dalla popolare coscienza, e però presto perisce. Ma occupa in quella vece le corti tutte d'Europa, e seguita, come un inno, i gran signori di tutti i paesi sin sulle spiagge remote di Terra Santa; e Riccardo Cuor di Leone, e l'Imperator Federigo I, e Alfonso d'Aragona, dimentican le favelle lor proprie per modular nella provenzale versi d'amore e di guerra.

La drammatica non ha alcun gran centro d'origine, d'onde poi si diffonda e s'accomuni. Come si narra dell'an-

tichissimo dramma greco, il dramma medioevale nasce dalle cerimonie del culto, e nasce contemporaneamente qui e colà, con simiglianze mirabili sì, come voleva l'unità del principio che il generava, ma indipendente. Così tutti, o quasi tutti i popoli d'Europa ebbero il *mistero* e il *miracolo*, fatti della sostanza delle pie leggende e delle Sacre Scritture; ma di tutti questi particolari teatri, i quali si possono, sino ad un certo punto, chiamare nazionali, non perchè abbiano alcun carattere di nazionalità fortemente rilevato, ma perchè nascon spontanei e indipendenti, senza che v'abbia parte la imitazione, viene a formarsi, per la identità dei subbietti e per la egualità delle forme, come un gran teatro universale, ch'e' non conviene di scindere in parti, e che s'ha a studiare così tutto intero.

Io non ho fatto che rader di volo un campo oltre ogni dire fecondo, il quale dissodato appena, già d'ogni banda reca frutti mirabili. E più ne recherà, e più mirabili molto, se l'opra diligente degli agricoltori duri al modo che ha cominciato. Guardate che ressa si fa in Germania ed in Francia dattorno a questi studii; guardate con che ardore, con che avidità si frugan le biblioteche, si svolgon codici, si pubblican testi, si commenta, si paragona, si critica. E nessun dica ch'e' sia cotesto un lavoro soverchio a poco acquisto, e non creda nessuno ch' e' serva soltanto a porger pascolo a un'erudita curiosità; imperocchè esso intende anzi a ricomporre una grande e maravigliosa parte della storia dello spirito umano, e a compiere la scienza vastissima della umanità. Chè se talvolta e' pare che questo lavoro si smarrisca in troppe minuzie, e' bisogna ricordare che di picciole parti e di minute opere si formano i grandi edifizii; e se ancora, dallo esercitarlo abitualmente, si

vede ingenerarsene in alcuni un amore soverchio del prammatico, e' bisogna saperneli scusare, e prendere le cose ch' e' danno. Altri poi, se gliene basti l'animo, saprà farne suo pro; chè questa troppa tendenza al prammatico è difetto, non degli studii, ma solamente di alcuni studiosi. E però il buon gusto e l'estetica non credo che s'abbiano a mettere a dirittura al bando come nemici, ma credo anzi che s'abbiano a chiamar saggiamente in aiuto, imperocchè i fatti umani son di complessa natura, e chi li voglia intendere a pieno e per bene, egli è mestieri che li consideri da molte parti, con varietà di apprendimenti, e con giusta e sana versatilità di giudizii. Le idee estetiche lavoran dentro alla poesia del medio evo, non certo così appariscenti come nelle poesie fiorite dell'arte culta, ma tuttavia con notevole intensità, e vi operano ogni sorta di mutamenti e di svolgimenti; i quali, se possono essere accertati e definiti nella semplice storica descrizione, non possono tuttavia essere intesi a dovere se non da chi applichi loro i criterii di una estetica filosofica e larga. Così la semplice successione de' fatti s'avviva e prende significazione, così la storia s'intellettualizza e s'integra.

Un giorno forse, dopo che dieci generazioni di pensatori avran meditato questi subbietti, dopo che saranno state, per attento studio, rischiarate le intime relazioni che son tra le varie categorie di fenomeni onde si compone la vita dei popoli, dopo che saranno state riconosciute ed intese le recondite energie che operano questo gran flusso della storia, e' sarà forse possibile di trovar anche le somme leggi che governano il movimento del pensiero fantastico, e che determinano il suo vario specificarsi nello spazio e nel tempo. Per ora abbiam altra faccenda alle mani. Cercare, raccogliere,

riconnettere, comparare, gli è questo il còmpito nostro, e gli è solo con adempierlo fedelmente e pazientemente che la storia letteraria potrà essere alla perfine levata in grado e in dignità di scienza.

E questo còmpito gli è in parte ancor mio; e nol dico senza trepidazione, poichè il sentimento della mia pochezza accresce in me il sentimento della difficoltà dell'ufficio. Tuttavia d'una cosa, che suol essere buon principio ad ogni umana operazione, mi tengo sicuro, e questa gli è il volere; e se quindi non mi verrà meno il compatimento de' miei illustri colleghi, e se m'aiuterà l'animo volonteroso di voi altri giovani, spero di non far opera inutile, e di non demeritar degli studii e di questo insigne Ateneo.

---

3 0112 062296436